

dre suo Giovanni. Il Cohellio riporta col Sabellico: *catena ferrea collo injecta, ad ejus mensam* (del Papa) *tamdiu prostratus jacuit*. Non potè il doge Gradenigo veder prima di morire il termine delle negoziazioni e levata la funesta scomunica, anzi alle tante amarezze del suo governo quella s'aggiunse d'una tremenda congiura, che poco mancò nol rovesciasse. Per l'impresa di Ferrara d'opposto sentire, fra' molti, furono i Tiepoli, i Badoari, i Quirini. Di qua nacquero le accennate differenti fazioni, e il disegno di deporre il doge, e di riordinare come prima il maggior consiglio nel 1310. Orditor del disegno fu Bajamonte o Boemondo Tiepolo, detto il *gran cavaliere*, spirito ardimentoso, infaticabile, figlio di Jacopo e nipote di Lorenzo, ambo dogi, e genero di Marco Quirini, il quale era irritato per la taccia di viltà e di tradimento datagli nell'abbandono di Castel Tedaldo. Impegnata a ciò buona mano di padovani, odiatori della repubblica, disposta in poco tempo ogni cosa, l'arcano sino all'ultimo restò inviolato. Ma frequenti adunanze misero sospetto, anzi gli esploratori aprirono al doge la tremenda congiura. Sull'istante comparvero armi ed armati d'ogni parte. Uno spaventoso temporale nella notte de' 14 giugno sorse a render più funesto il vicino momento. Bajamonte non punto atterrito, in sull'alba del 15 furibondo sbucò con numerose coorti da tutte bande della città, fra le grida di *libertà e morte al doge Gradenigo*; e giunti in Rialto posero a sacco i pubblici fondachi, con errore vantaggioso allo stato, e dannoso a' rivoltosi, poichè le truppe del doge, guidate da Marco Giustiniani, poterono schierarsi in ordine di battaglia. I congiurati giunti nella gran piazza di s. Marco, quivi si cominciò l'orribile zuffa; urli e tumulto nel popolo, pianto e paura nelle femmine e ne' fanciulli. La pugna fu ostinata e sanguinosissima, ma i congiurati furono costretti a piegare. Primo

fra' suoi Bajamonte a fuggire, e fuggendo, l'alfiere che il precedeva lungo la via di Merceria, restò accoppato da un gran vaso di terra o mortaio di pietra piombatogli a caso da una finestra, o forse gettato appositamente da una donna poi premiata. Coll'alfiere cadde la bandiera che portava l'illusoria iscrizione di *Libertà*. Bajamonte con quelli che lo seguivano corse ad asserragliarsi di là dal ponte di Rialto, che essendo ancora di legno fu tosto tagliato; mentre una mano di ribelli, avanzi del corpo di Marco Quirini, sosteneva uno scontro nel campo o piazza di s. Luca, di altre genti armate da' confratelli della scuola della Carità e alcuni dell'arte de' pittori, e restò sconfitto. Alfine la sedizione nella parte di qua da Rialto fu domata, ma di là restava ancora un corpo formidabile comandato da Bajamonte, ben fortificato nelle case e con serragli; onde se Badoero Badoer, altro de' capi congiurati, fosse giunto in tempo, l'esistenza del governo poteva esser di nuovo compromessa; ma egli fu combattuto nel recarsi da Padova a Venezia, e co' suoi raccolti menato in prigione. Altro dunque non restava che cacciare il gruppo di ribelli dal nido di Rialto. Volle il doge prima tentare se colla promessa di perdono ed amnistia avesse potuto indurli tornare all'ubbidienza, essendo la città ancora nella massima costernazione. I mediatori furono superbamente rigettati da Bajamonte; e solo riuscì all'eloquenza del consigliere ducale Filippo Belegno di piegarlo ad un accordo, confermato dal maggior consiglio a' 17 giugno. Si convenne, che Bajamonte co' seguaci uscissero da Venezia e suo distretto, Bajamonte per 4 anni andasse nella parti di Schiavonia o Slavonia, al di là di Zara, e gli altri in luoghi da assegnarsi dal doge, tutti però obbligati alla restituzione del derubato. Nel dì seguente furono sentenziati gli ammattinatori; altri in bando, a morte moltissimi. Furono decapitati Badoero Badoer, Saggino